

Una commovente rilettura del capolavoro di Rostand grazie a una sapienza di attore che stupisce e travolge

# GRANDE EUGENIO

## Allegrì, un Cyrano baciato dalle Muse

ALFONSO CIPOLLA

**R**ACCONTANO gli antichi che i poeti, prima di cominciare a cantare, dovevano ricevere il bacio delle Muse. Senza quel miele sulle labbra, inutili sarebbero state le loro parole e ogni tentativo di fascinazione. Non so quante volte le Muse bacino gli attori in una vita, credo pochissime, ma credo pure che l'altra sera, al Teatro Juvarrà per la stagione dello Stabile, Eugenio Allegrì recitasse con il miele sulle labbra. Eugenio è un attore fortunato, ha sedimentato e connaturato in sé le tecniche della tradizione e adesse si appoggia per cercare vie di modernità. Non rinnega nulla, Eugenio, e questa è la sua intelligenza. Ma l'altra sera... l'altra sera c'è stato qualcosa di più. Ecco perché.

Sul palco prende vita il racconto de *La storia di Cyrano*, una rilettura del capolavoro di Edmond Rostand secondo l'idea di teatro del regista Gabriele Vacis: scenografia allusiva ed essenziale di chiara cifra stilistica (Lucio Diana), luci calibratissime che giocano sulle profondità (Roberto Tarasco), una concezione drammaturgica che dal singolo si allarga al mondo, sia esso reale o lettera-

rio, e che dal mondo ritorna al singolo, ma inteso come individuo simbolo di una categoria o di una generazione. Si inizia. Si parla del mestiere dell'attore e della maledizione dei chilometri di autostrada per spostarsi da una piazza all'altra. Poi, tra la ressa di un autogrill, compare su uno scaffale un libro e con esso le memorie. Chi viaggia è Eugenio Allegrì; il libro è *Cyrano de Bergerac*.

Il teatro si anima. Basta una pedana circondata da spade incombenti, qualche maschera (ma è solo un segno), un pennacchio, e nel corpo di quell'unico attore la storia prende vita, tutta. E Cyrano si trasforma: rimane il naso, rimangono i versi e l'amore segreto per la bella Rossana, rimangono i

duelli e le bravate, ma Cyrano qui recupera i suoi vent'anni per configurarsi come modello in una sorta di romanzo di formazione. La concezione di spettacolo di Gabriele Vacis è nitidamente perfetta e ammaliante. Eugenio Allegrì con il rigore di una sapienza antica entra ed esce dai personaggi con una geometria di invenzioni e di pensieri che stupisce e travolge, senza sbavature né ammicchi. È un trionfo.

E c'è chi sugli applausi finali è commosso, con lacrime vere, non per la storia, ma perché ha intuito il miele delle Muse sulle labbra di Eugenio. Lo stato di grazia era in lui. Ma quella dell'altra sera è stata una replica eccezionale di uno spettacolo già di per sé eccezionale.